Osservatorio

INDO-PACIFICO

L'approfondimento mensile di Med-Or

MedOr Italian Foundation



Novembre 2026



IL PUNTO DEL MESE

Questo numero dell'**Osservatorio Indo-Pacifico**, dedicato al mese di novembre, approfondisce **la storica condanna del Myanmar** per il genocidio dei Rohingya, **il boom del settore dei data center** in Australia e il crescente interesse internazionale per **l'industria delle terre rare in Malesia**.

Il primo focus regionale guarda al Myanmar. Il 19 novembre, la **Corte internazionale di giustizia** (**CIG**) ha stabilito che le violenze perpetrate dalle forze armate del Myanmar **contro la minoranza dei Rohingya** nel 2017 costituiscono un genocidio. La sentenza, adottata con nove voti favorevoli e sei contrari, è **la prima negli ottant'anni di storia della Corte** a dichiarare uno Stato colpevole di aver violato la Convenzione sul genocidio del 1948. Gli eventi al centro del procedimento risalgono al 2017, quando nel corso di circa due mesi e mezzo, l'esercito birmano condusse **una serie di "operazioni di pulizia"** caratterizzate da uccisioni di massa, stupri e altre forme di violenza sessuale, attacchi contro civili in fuga e incendi sistematici dei villaggi. Le violenze causarono, secondo le stime, **tra 10.000 e 25.000 morti**, costringendo oltre **700.000 Rohingya a cercare rifugio nel vicino Bangladesh**. Benché le sentenze della CIG siano definitive e vincolanti per le parti, la situazione interna del Myanmar e gli equilibri internazionali rendono estremamente **improbabile che le autorità birmane si conformino** a quanto disposto.

Il secondo focus regionale è dedicato all'Australia. La rapida **diffusione dell'intelligenza artificiale** e il conseguente aumento della domanda di capacità di calcolo hanno impresso una forte **accelerazione alla costruzione di data center**. In questo contesto, l'Australia si sta affermando come **una delle principali destinazioni globali** per gli investimenti in infrastrutture digitali, in particolare da parte degli hyperscaler statunitensi. Il Paese conta **circa 250 data center**, poco meno di uno ogni 100.000 abitanti, una densità non molto distante da quella statunitense (1,5 data center ogni 100.000 abitanti). Gli investimenti nel settore rappresentano già un **importante motore della crescita economica nazionale**, tanto che, secondo alcuni economisti, senza di essi il Paese sarebbe probabilmente entrato in recessione negli ultimi due anni. Al di là delle ricadute economiche immediate, acquisire capacità proprie nel campo dell'intelligenza artificiale sarà **fondamentale per preservare la competitività e l'autonomia**

tecnologica del Paese nel lungo periodo. L'Australia dispone, in questo senso, di condizioni particolarmente favorevoli per **ritagliarsi un ruolo di primo piano** in alcuni segmenti della filiera dell'IA.

Il focus tematico approfondisce il ruolo dell'Indo-Pacifico nello sviluppo di nuove filiere delle terre rare. La posizione dominante della Cina è **fonte di crescente preoccupazione** per gli Stati Uniti e i loro alleati. Garantire **la sicurezza degli approvvigionamenti** è diventato un obiettivo prioritario, anche in ragione delle implicazioni per settori strategici come quello della difesa. È in questo quadro che si inserisce il **crescente interesse di Stati Uniti, Australia e Giappone per la Malesia**. Il Paese, già uno dei pochi poli di raffinazione delle terre rare pesanti al di fuori della Cina, dovrebbe **più che triplicare la propria capacità di lavorazione** entro il 2028, passando da 1.500 a 5.000 tonnellate annue. La rilevanza strategica della Malesia è legata anche **al suo potenziale estrattivo**. Con riserve di terre rare stimate in 16,1 milioni di tonnellate, il Paese si colloca **al terzo posto a livello mondiale**, dopo la Cina (44 milioni) e il Brasile (21 milioni).

Myanmar



LA STORICA CONDANNA DEL MYANMAR E IL FUTURO DEI ROHINGYA

Il 19 novembre, **la Corte internazionale di giustizia (CIG)** ha stabilito che le violenze perpetrate dalle forze armate del Myanmar contro la minoranza dei Rohingya nel 2017 **costituiscono un genocidio**. La sentenza, adottata con nove voti favorevoli e sei contrari, **è la prima negli ottant'anni di storia** della Corte a dichiarare uno Stato colpevole di aver violato la Convenzione sul genocidio del 1948.

Le violenze del 2017 e le conclusioni della Corte

Gli eventi al centro del procedimento risalgono al 2017, quando le forze armate del Myanmar avviarono **una vasta campagna militare** nello Stato occidentale di Rakhine, ufficialmente giustificata come **risposta agli attacchi sferrati da militanti Rohingya** contro alcune postazioni di polizia. Nel corso di circa due mesi e mezzo, l'esercito birmano condusse una serie di **"operazioni di pulizia"** caratterizzate da **uccisioni di massa**, stupri e altre forme di violenza sessuale, **attacchi contro civili** in fuga e incendi sistematici dei villaggi. Le violenze causarono, secondo le stime, **tra 10.000 e 25.000 morti**, costringendo oltre **700.000 Rohingya** a cercare rifugio nel vicino Bangladesh.

"Nel corso di circa due mesi e mezzo, l'esercito birmano portò avanti una serie di 'operazioni di pulizia' caratterizzate da uccisioni di massa [...]"

La Corte ha riconosciuto la **responsabilità del Myanmar** per tre degli atti previsti dall'articolo II della Convenzione sul genocidio, accertando **l'uccisione di membri della minoranza** Rohingya, le gravi lesioni arrecate alla loro integrità fisica e mentale e l'imposizione di misure volte a **impedire le nascite** all'interno della comunità. L'elemento determinante della sentenza è, tuttavia, il **riconoscimento dell'intento genocida**, ossia la volontà di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Sulla base delle prove esaminate, la Corte ha concluso che le operazioni militari erano state condotte con **l'intenzione di distruggere** una parte sostanziale della popolazione Rohingya, respingendo la tesi del Myanmar secondo cui le violenze avrebbero rappresentato una **legittima risposta agli attacchi** dei militanti.

Un precedente per la giustizia internazionale

Sebbene in passato diversi individui siano stati riconosciuti **colpevoli di genocidio** dalla Corte penale internazionale (CPI) e da **tribunali penali internazionali** ad hoc, come quelli istituiti per il Ruanda e l'ex Jugoslavia, questa è la prima volta che la CIG accerta la **responsabilità diretta di uno Stato**. La sentenza costituisce dunque un **precedente significativo** per il diritto internazionale, con possibili implicazioni anche per il **procedimento promosso dal Sudafrica** contro Israele dinanzi alla stessa Corte. In particolare, due aspetti dell'**interpretazione della Convenzione** fornita dalla CIG nel caso del Myanmar potrebbero assumere rilievo anche nella valutazione delle accuse rivolte a Israele. La Corte ha precisato che **la distruzione del gruppo** non deve necessariamente costituire **l'unica finalità delle operazioni militari** affinché si possa accertare l'intento genocida. Ha inoltre chiarito che il **richiamo alla legittima difesa** non è, di per sé, sufficiente a escludere l'esistenza di tale intento.

"L'elemento determinante della sentenza è, tuttavia, il riconoscimento dell'intento genocida"

La posizione del governo birmano

Le autorità del Myanmar hanno sempre **respinto le accuse** di genocidio. Nel 2019, l'allora leader di fatto del Paese e premio Nobel per la pace **Aung San Suu Kyi** si presentò personalmente davanti alla CIG per **difendere la condotta delle forze armate**, sulle quali, peraltro, non esercitava alcuna autorità, **minimizzando le violenze** commesse contro i Rohingya e suscitando ampie critiche a livello internazionale. Nel febbraio 2021, gli stessi militari **rovesciarono il suo governo** con un colpo di Stato guidato dal generale Min Aung Hlaing, **comandante in capo dell'esercito** durante le operazioni del 2017. Da allora, il Myanmar è **precipitato in una guerra civile** che ha causato decine di migliaia di morti, nel corso della quale la condotta delle forze armate ha dato luogo a **nuove accuse di crimini contro l'umanità**.

"Nel 2019, l'allora leader del Paese Aung San Suu Kyi si presentò davanti alla CIG per difendere la condotta delle forze armate"

La lunga storia di persecuzione dei Rohingya

Nei decenni successivi all'indipendenza dal Regno Unito, ottenuta nel 1948, i Rohingya sono stati ripetutamente **bersaglio di violenze e discriminazioni** da parte della maggioranza buddista. La **legge sulla cittadinanza** del 1982 ha aggravato profondamente la loro condizione, rendendo apolide gran parte della comunità e favorendo **nuove restrizioni alla libertà di movimento** e all'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Le **campagne di repressione** militare del 1978 e del 1992 hanno provocato **l'esodo di centinaia di migliaia di Rohingya** verso il Bangladesh. In entrambe le occasioni, accordi tra i due governi hanno consentito **il rimpatrio di parte dei rifugiati**, senza tuttavia garantire loro il riconoscimento dei diritti fondamentali. La crisi del 2017 era stata preceduta da un'altra **grave ondata di violenze** nello Stato di Rakhine. Nel 2012, infatti, gli scontri tra comunità buddiste e musulmane avevano costretto migliaia di Rohingya ad **abbandonare le proprie abitazioni** e a trovare rifugio in campi per sfollati. Le ripetute persecuzioni hanno spinto gran parte della comunità Rohingya **a lasciare il Myanmar**. Oggi oltre un milione di rifugiati vive nei sovraffollati campi profughi del Bangladesh, mentre nel Paese rimangono **meno di 600.000** Rohingya.

Gli obblighi derivanti dalla sentenza

Oltre a **riconoscere il genocidio**, la Corte internazionale di giustizia ha imposto al Myanmar **una serie di obblighi** volti a riparare i danni causati e a garantire che simili atrocità non si ripetano. In particolare, il Myanmar è tenuto ad adottare le misure necessarie per **garantire il ritorno sicuro**, volontario e dignitoso dei rifugiati nei luoghi di origine, **restituire le proprietà confiscate** e risarcire i danni subiti dalle vittime. La Corte ha inoltre ordinato alle autorità birmane di **indagare sugli atti di genocidio**, prevenirne la reiterazione e perseguire penalmente i responsabili. Benché le sentenze della CIG siano **definitive e vincolanti per le parti**, la situazione interna del Myanmar e gli equilibri internazionali rendono estremamente improbabile che queste disposizioni trovino concreta applicazione.

I limiti della giustizia internazionale

Le prospettive di attuazione della sentenza sono compromesse, innanzitutto, dalla **situazione interna del Myanmar**. Sul piano politico, la permanenza al potere dei vertici militari coinvolti nel genocidio del 2017 rende **improbabile un cambiamento** nell'atteggiamento delle autorità birmane verso i Rohingya. Sul piano militare, **gli sviluppi della guerra civile** rappresentano un ulteriore ostacolo al ritorno dei rifugiati. Gran parte dello **Stato di Rakhine**, da cui proviene la maggioranza dei Rohingya, è infatti passata **sotto il controllo dell'Arakan Army**, un gruppo armato ribelle che, pur ostile al governo, è a sua volta accusato di gravi violazioni dei diritti della minoranza.

"La Cina mantiene stretti rapporti sia con le autorità birmane sia con diverse organizzazioni armate impegnate nella guerra civile."

La **Carta delle Nazioni Unite** prevede che, qualora uno Stato non adempia agli **obblighi derivanti da una sentenza** della CIG, il Consiglio di Sicurezza possa **formulare raccomandazioni** o adottare misure volte a favorirne l'attuazione. L'efficacia di questo meccanismo dipende, tuttavia, dal **sostegno dei membri permanenti** del Consiglio, ciascuno dei quali dispone del diritto di veto. Nel caso del Myanmar, le **prospettive di un intervento** concreto appaiono scarse. La Cina, **principale partner strategico del Paese**, mantiene stretti rapporti sia con le autorità birmane sia con diverse organizzazioni armate impegnate nella guerra civile. Pechino ha dunque **interesse a preservare gli attuali equilibri** sul terreno e difficilmente sosterrà iniziative che possano **compromettere la propria influenza**. Un'opposizione altrettanto netta è prevedibile da parte della Russia, che **sostiene politicamente la giunta** e figura tra i suoi principali fornitori di armamenti.

"Washington ha tradizionalmente adottato una politica di fermezza nei confronti del regime birmano"

Più ambigua è la **posizione degli Stati Uniti**. Washington ha tradizionalmente adottato una **politica di fermezza** nei confronti del regime birmano, riconoscendo formalmente il genocidio nel 2022, e rimane il principale finanziatore degli aiuti umanitari **destinati ai rifugiati Rohingya**. Con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, tuttavia, Washington ha mostrato una **maggiore apertura** nei confronti delle autorità birmane, anche alla luce dell'interesse dell'amministrazione per i **giacimenti di terre rare del Paese**. Commentando la decisione della CIG, un portavoce del Dipartimento di Stato si è limitato a riferire che Washington ne **valuterà le implicazioni**, mettendo in guardia dal rischio di politicizzare la giustizia internazionale. Questa cautela potrebbe riflettere anche il timore che il precedente giuridico creato dalla sentenza abbia

ripercussioni sul **procedimento per genocidio avviato dal Sudafrica** contro Israele davanti alla stessa Corte. Il Regno Unito ha invece **reagito con maggiore fermezza**, disponendo l'espulsione dell'attaché militare birmano e **chiedendo consultazioni urgenti** in seno al Consiglio di Sicurezza. Senza il sostegno degli Stati Uniti, tuttavia, l'iniziativa britannica difficilmente potrà tradursi in misure efficaci.

Sul piano regionale, la sentenza arriva in **una fase di riavvicinamento** tra il Myanmar e i Paesi dell'ASEAN. Negli ultimi mesi, l'ipotesi di una **graduale normalizzazione dei rapporti** con la giunta e del suo pieno reintegro nell'organizzazione ha raccolto consensi crescenti, anche **tra i governi tradizionalmente più critici** nei confronti delle autorità birmane. La sentenza renderà **politicamente più difficile** giustificare ulteriori concessioni, ma il suo peso sulle **decisioni future dei governi** della regione resta incerto. I risultati limitati della **politica di isolamento** adottata dall'ASEAN dopo il golpe del 2021 sembrano infatti aver indebolito la convinzione che una **maggiore pressione diplomatica** possa modificare il comportamento della giunta. Per Paesi come la Tailandia, inoltre, le **esigenze di sicurezza** delle frontiere e di gestione dei flussi migratori rendono necessario mantenere un dialogo con la giunta, al di là delle divergenze politiche.

IL NODO DI FONDO

La sentenza rappresenta un precedente storico per il diritto internazionale, ma rischia di avere conseguenze concrete limitate. La permanenza al potere dei responsabili del genocidio, gli sviluppi della guerra civile e le divergenze tra le maggiori potenze mondiali rendono improbabile l'attuazione degli obblighi imposti al Myanmar, limitando le prospettive di giustizia per i Rohingya.

Australia



L'AUSTRALIA SCOMMETTE SUI DATA CENTER

La rapida **diffusione dell'intelligenza artificiale** e il conseguente aumento della domanda di capacità di calcolo hanno impresso una **forte accelerazione** alla costruzione di data center. In questo contesto, l'Australia si sta affermando come **una delle principali destinazioni** globali per gli investimenti in infrastrutture digitali, in particolare da parte degli hyperscaler statunitensi. Il Paese conta circa **250 data center**, poco meno di **uno ogni 100.000 abitanti**, una densità non molto distante da quella statunitense (**1,5 data center ogni 100.000 abitanti**). Gli investimenti già pianificati per il futuro ammontano a **circa 156 miliardi di dollari**, un dato inferiore soltanto a quello di Stati Uniti (**1.800 miliardi**) e Cina (**295 miliardi**). Il 2026 ha segnato un'accelerazione nello sviluppo del settore. Tra gennaio e settembre, i finanziamenti destinati alla realizzazione di data center in Australia hanno raggiunto i **24 miliardi di dollari**, il 46% in più rispetto all'intero 2025.

I fattori di attrattività dell'Australia

L'attrattività dell'Australia dipende da una combinazione di fattori geografici, energetici e geopolitici. La disponibilità di **vaste aree scarsamente popolate** costituisce un vantaggio per la realizzazione di grandi complessi infrastrutturali, mentre le **ingenti riserve di gas naturale** e i bassi costi di produzione dell'energia da fonti rinnovabili rendono il Paese particolarmente adatto a ospitare **attività ad alta intensità energetica**. A ciò si aggiungono la stabilità politica e istituzionale del Paese e la **prossimità ai mercati asiatici**, dove l'adozione dell'intelligenza artificiale è in rapida crescita. L'Australia occupa inoltre una **posizione strategica** nell'architettura delle telecomunicazioni dell'Indo-Pacifico. Le aziende statunitensi preferiscono evitare di **far transitare i propri cavi sottomarini** attraverso il Mar Cinese Meridionale, dove, in caso di conflitto, **potrebbero essere oggetto di sabotaggio** da parte della Cina. Molti collegamenti tra Stati Uniti e Asia passano dunque per l'Australia, che punta a **sfruttare questo vantaggio** per diventare un importante hub regionale nel digitale.

"L'Australia fa parte dell'alleanza di intelligence Five Eyes [...]"

Altrettanto rilevante è la **stretta cooperazione** in materia di difesa e sicurezza tra Canberra e Washington. L'Australia fa parte dell'**alleanza di intelligence Five Eyes**, dispone di consolidate capacità in materia di cybersicurezza e rispetta le **restrizioni statunitensi** sull'esportazione di semiconduttori avanzati verso la Cina. Le aziende americane trovano dunque in Australia condizioni particolarmente favorevoli per **ampliare la propria capacità di calcolo**, limitando al contempo il rischio che tecnologie sensibili finiscano nelle mani di **potenziali avversari**. Questo vantaggio assume particolare rilievo alla luce della recente minaccia di Donald Trump di **impedire la costruzione di data center** statunitensi all'estero. Proprio in virtù della stretta cooperazione con Washington, il governo australiano confida che il Paese sarà **escluso da eventuali restrizioni**, ritenendo che le preoccupazioni americane riguardino soprattutto il possibile accesso cinese alle tecnologie statunitensi attraverso Paesi come **Malesia e Singapore**.

Le criticità legate all'espansione del settore

La **crescita del settore** dei data center rischia, tuttavia, di entrare in **conflitto con altri obiettivi** di sviluppo del Paese. La principale criticità riguarda il **fabbisogno energetico** dei data center, il cui consumo annuo dovrebbe passare **dagli attuali 5 a 34 terawattora** entro il 2036, arrivando a rappresentare il 13% **della domanda elettrica** nazionale. Senza un adeguato potenziamento della rete elettrica e della **capacità di generazione** da fonti rinnovabili, l'espansione del settore rischia di **far lievitare i prezzi dell'energia** e di compromettere gli obiettivi nazionali di riduzione delle emissioni. Un'ulteriore fonte di preoccupazione è **l'elevato consumo di acqua** da parte dei data center, dovuto principalmente alle **esigenze di raffreddamento** dei server. Alcuni impianti possono richiedere fino a **40 milioni di litri** d'acqua al giorno. A Sydney, dove le risorse idriche sono già sotto pressione a causa della **crescita demografica**, i data center potrebbero arrivare a consumare **il 25% dell'acqua potabile** della città entro il 2035. Tali criticità hanno alimentato una **crescente opposizione** alla costruzione di nuovi data center da parte delle comunità locali.

Sul piano macroeconomico, la **Reserve Bank of Australia** (**RBA**) teme che la rapida crescita degli investimenti nei data center possa determinare un ulteriore **aumento del tasso di inflazione**, che a novembre ha raggiunto il 4,3%. Le preoccupazioni riguardano in particolare **il settore delle costruzioni**, dove la crescente domanda di materiali edili e manodopera specializzata rischia di **far lievitare i costi** e di rallentare la realizzazione di abitazioni e infrastrutture pubbliche ed energetiche.

Inoltre, nonostante gli **ingenti investimenti** nel settore, i benefici diretti per l'economia australiana potrebbero essere **inferiori alle aspettative**. Secondo le stime della RBA, circa il **70% dei capitali investiti** è infatti destinato all'acquisto di apparecchiature e componenti tecnologici **prodotti all'estero**, quali server, processori e semiconduttori. Sul piano occupazionale, i benefici si concentrano prevalentemente **nella fase di costruzione**. La realizzazione di un data center di grandi dimensioni può richiedere **oltre 1.000 lavoratori**, mentre per il suo funzionamento **ne bastano circa 100.**

Il rischio per l'Australia è quello di assumere il ruolo di **fornitore di risorse** energetiche e infrastrutturali, senza **sviluppare capacità tecnologiche** proprie proporzionate all'entità degli investimenti. La presenza sul territorio nazionale di data center **gestiti da multinazionali straniere,** tra cui Microsoft e Amazon, non implica necessariamente l'acquisizione di **competenze tecnologiche** autonome, soprattutto se il **controllo dei dati e dei**

modelli di IA rimane in capo alle società estere. La sfida per Canberra consiste dunque nel fare leva sui **propri vantaggi competitivi** per ottenere dalle multinazionali del settore condizioni favorevoli allo sviluppo dell'**ecosistema tecnologico nazionale**. A ciò dovranno affiancarsi investimenti mirati nello **sviluppo di capacità proprie**, che consentano all'Australia di avvicinarsi alla frontiera tecnologica dell'intelligenza artificiale.

La strategia di Canberra

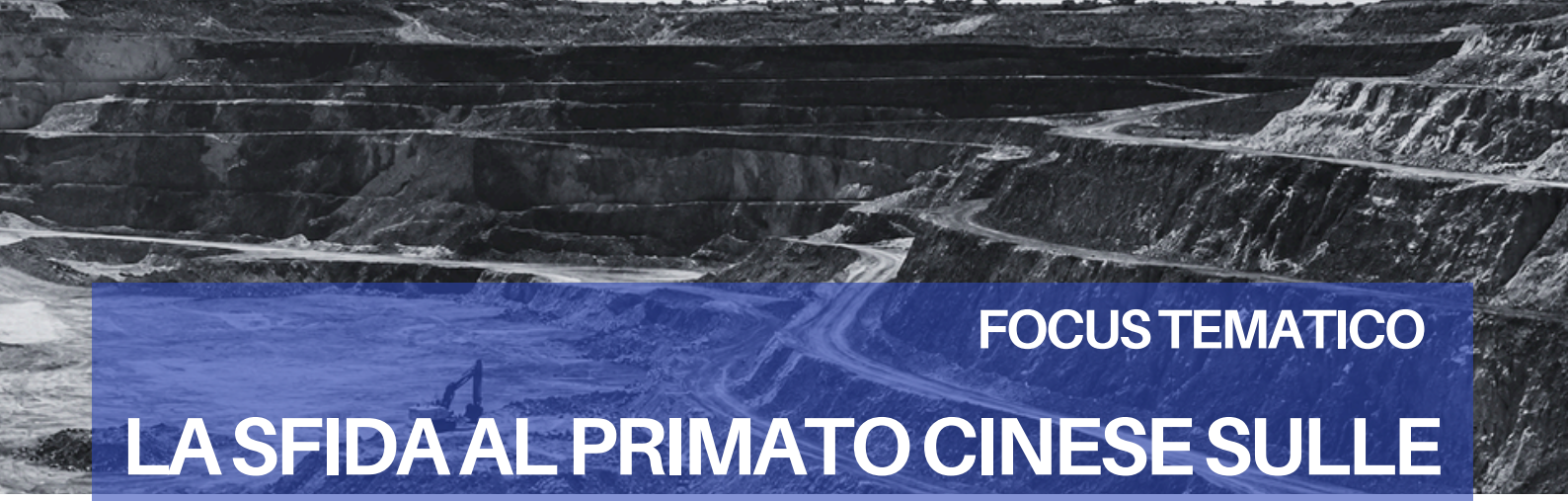
Il governo Albanese sta elaborando un **quadro normativo nazionale** per regolamentare lo sviluppo del settore, con l'obiettivo di introdurlo nel 2027. Il dibattito verte, tra l'altro, sulla possibilità di imporre agli operatori l'obbligo di investire in **nuova capacità di generazione elettrica**, di farsi carico dei **costi di connessione** alla rete e di rispettare **standard minimi di efficienza** idrica. Sul fronte dello sviluppo tecnologico nazionale, il governo punta a convincere gli operatori stranieri a **riservare parte della capacità di calcolo** dei nuovi data center alle start-up, agli istituti di ricerca e alle organizzazioni non profit australiane.

Gli investimenti nel settore rappresentano già un **importante motore della crescita** economica nazionale, tanto che, secondo alcuni economisti, senza di essi il Paese sarebbe probabilmente entrato in recessione negli ultimi due anni. Al di là delle **ricadute economiche immediate**, acquisire capacità proprie nel campo dell'intelligenza artificiale sarà fondamentale per preservare la competitività e **l'autonomia tecnologica del Paese** nel lungo periodo. L'Australia dispone, in questo senso, di **condizioni particolarmente favorevoli** per ritagliarsi un ruolo di primo piano in alcuni segmenti della filiera dell'IA.

IL NODO DI FONDO

L'Australia si sta affermando come una delle principali destinazioni globali per gli investimenti in data center, in particolare da parte degli hyperscaler statunitensi.

Nonostante le criticità legate alla rapida espansione del settore, questa dinamica rappresenta un'importante opportunità per rafforzare il peso economico e strategico del Paese nella competizione tecnologica globale.



FOCUS TEMATICO

LA SFIDA AL PRIMATO CINESE SULLE TERRE RARE PASSA PER LA MALESIA

La **posizione dominante della Cina** nel settore delle terre rare è fonte di **crescente preoccupazione** per gli Stati Uniti e i loro alleati. Garantire la **sicurezza degli approvvigionamenti** è diventato un obiettivo prioritario, anche in ragione delle **implicazioni per settori strategici** come quello della difesa. Lo sviluppo di **filiere produttive alternative** a quella cinese richiede non soltanto l'accesso a nuove risorse minerarie, ma anche **adeguate capacità industriali** per la separazione e la raffinazione delle terre rare, attività oggi **in larga parte concentrate in Cina**.

È in questo quadro che si inserisce il crescente interesse di Stati Uniti, Australia e Giappone per la Malesia. Il Paese, già uno dei pochi **poli di raffinazione di terre rare pesanti** al di fuori della Cina, dovrebbe più che triplicare la propria capacità di lavorazione entro il 2028, passando **da 1.500 a 5.000 tonnellate annue**. La rilevanza strategica della Malesia è legata anche al suo **potenziale estrattivo**. Con riserve di terre rare stimate in **16,1 milioni di tonnellate**, il Paese si colloca al terzo posto a livello mondiale, dopo la Cina (**44 milioni**) e il Brasile (**21 milioni**). A orientare lo sviluppo dell'industria malese delle terre rare concorrono oggi le iniziative di **diversi attori internazionali**, ciascuno portatore di specifici interessi economici e strategici.

L'Australia

Canberra ha svolto **un ruolo determinante** nello sviluppo delle capacità di raffinazione della Malesia. Dal 2012, **la società australiana Lynas** gestisce nel Paese un impianto per la lavorazione delle terre rare estratte **dal giacimento di Mount Weld**, nell'Australia occidentale. La Malesia potrebbe inoltre beneficiare della **revisione dei piani di espansione** della società negli Stati Uniti. L'abbandono del progetto per la **costruzione di un impianto in Texas** potrebbe infatti favorire nuovi investimenti nell'**ampliamento delle capacità produttive** del gruppo nel Paese asiatico. Le prospettive di sviluppo non riguardano, peraltro, soltanto la fase di raffinazione. Lynas punta a **potenziare le attività di ricerca e sviluppo** in Malesia e a diversificare le proprie fonti di approvvigionamento attraverso la **valorizzazione delle risorse minerarie locali**. In questa prospettiva si inserisce il **memorandum d'intesa** siglato nel maggio 2025 con le autorità dello Stato del Kelantan, volto a **integrare nella filiera produttiva** di Lynas le terre rare provenienti dai giacimenti locali di argille ad adsorbimento ionico.

"La rilevanza strategica della Malesia è legata anche al suo potenziale estrattivo."

Il *Giappone*

Il Giappone è stato tra i primi Paesi a riconoscere i **rischi geopolitici** legati alla concentrazione delle **capacità estrattive e di raffinazione** delle terre rare in Cina. Già nel 2010, in occasione della **disputa sulle isole Senkaku/Diaoyu**, Pechino non aveva esitato a sfruttare la dipendenza giapponese come **strumento di pressione politica**. Il sostegno allo sviluppo delle attività di Lynas in Malesia, cui Tokyo ha contribuito con un **finanziamento di 250 milioni di dollari** nel 2011, è stato uno dei primi interventi del Giappone volti a promuovere lo **sviluppo di capacità produttive** al di fuori della Cina. Il recente inasprimento delle tensioni con Pechino, seguito alle dichiarazioni della premier Sanae Takaichi su un **possibile intervento militare** giapponese in caso di conflitto a Taiwan, ha accelerato gli sforzi di Tokyo in questa direzione. Nel marzo 2026, **la joint venture Japan Australia Rare Earths** ha siglato un accordo con Lynas per la fornitura al Giappone di **5.000 tonnellate annue** di neodimio e praseodimio prodotti in Malesia, a un prezzo minimo garantito di **110 dollari al chilogrammo**. Si tratta di condizioni economiche particolarmente favorevoli, volte a tutelare la società qualora Pechino decidesse di disincentivare la nascita di **poli di produzione alternativi**, inondando il mercato e causando un abbassamento dei prezzi. Il governo giapponese intende inoltre fare del settore delle terre rare uno degli ambiti prioritari della **cooperazione bilaterale con la Malesia**, sostenendo lo sviluppo dell'industria locale attraverso programmi di assistenza tecnologica e finanziamenti pubblici allo sviluppo.

Gli Stati Uniti

Rispetto all'Australia e al Giappone, il **coinvolgimento degli Stati Uniti** nell'industria delle terre rare in Malesia è più recente. **I primi sviluppi di rilievo** sul piano della cooperazione bilaterale risalgono all'ottobre 2025, quando Washington e Kuala Lumpur hanno sottoscritto un **memorandum d'intesa sui minerali critici** e un accordo commerciale in base al quale la Malesia si è impegnata a **non imporre divieti** o quote sulle **esportazioni di terre rare** verso gli Stati Uniti. A pochi mesi di distanza, nel marzo 2026, il **Dipartimento della Difesa** statunitense ha sottoscritto con Lynas una lettera d'intenti vincolante per l'**acquisto di ossidi di terre rare** per un valore complessivo di **96 milioni di dollari** nell'arco di quattro anni. Alla dimensione commerciale potrebbe presto affiancarsi quella industriale. Nell'ottobre 2026, la società a maggioranza statunitense **DTEC Mineral and Metal Technology** ha annunciato l'intenzione di investire **600 milioni di dollari** nella costruzione di una raffineria in Malesia. L'obiettivo è **valorizzare le risorse minerarie locali** attraverso lo sviluppo di tecnologie per la lavorazione delle terre rare contenute nei depositi di argille ad adsorbimento ionico. Le iniziative dell'ultimo anno rappresentano **un primo tentativo** di tradurre le priorità strategiche statunitensi in investimenti lungo la **filiera delle terre rare.** La capacità di Washington di incidere sugli equilibri del settore dipenderà, tuttavia, dalla continuità delle **politiche di sostegno agli investimenti** e dalla competitività economica delle iniziative promosse.

"Il Giappone è stato tra i primi Paesi a riconoscere i rischi geopolitici legati alla concentrazione delle capacità estrattive e di raffinazione delle terre rare in Cina.

Il peso della Cina

Sebbene la Malesia stia assumendo un **ruolo sempre più importante** nelle strategie di diversificazione degli Stati Uniti e dei loro alleati, Pechino rimane uno dei **principali partner economici** del Paese. Gli investimenti cinesi in Malesia sono passati **da 16 miliardi di dollari** nel

periodo 2005-2013 a **42 miliardi tra il 2013 e il 2025**. Nel settore delle terre rare, la presenza cinese si è finora **concentrata sulle attività estrattive**. Nel 2022, la joint venture sino-malese MCRE Resources ha avviato lo **sfruttamento di un giacimento a Gerik**, nello Stato del Perak. Pechino punta ora a estendere la propria presenza **alle fasi successive della filiera**. Da ottobre 2025, Cina e Malesia discutono della possibile **costituzione di una joint venture** tra il fondo sovrano malese e una società statale cinese per la **realizzazione di un impianto di raffinazione**. Pechino gode di un significativo vantaggio tecnologico rispetto ai concorrenti. L'estrazione **su scala industriale** di terre rare dai giacimenti di argille ad adsorbimento ionico, particolarmente diffusi in Malesia, rimane infatti appannaggio quasi esclusivo dell'industria cinese.

La prospettiva malese

La scelta della Malesia di **collaborare con attori internazionali** tra loro concorrenti va letta alla luce degli **obiettivi di sviluppo industriale** del Paese. L'ambizione delle autorità malesi è **valorizzare le risorse minerarie nazionali**, trattenendo sul territorio una quota crescente del valore generato lungo la filiera. La **moratoria sulle esportazioni** di terre rare non lavorate, introdotta nel 2024, risponde alla volontà di favorire gli investimenti nelle attività di trasformazione delle materie prime estratte nel Paese. Parallelamente, Kuala Lumpur punta a **sfruttare le capacità di raffinazione** già presenti sul territorio per sviluppare attività a più alto valore aggiunto. In questa prospettiva assume particolare rilievo l'accordo siglato nel luglio 2026 **tra Lynas e la sudcoreana JS Link** per la produzione di magneti permanenti in Malesia. Lo sviluppo di una filiera integrata, dall'estrazione alla produzione di magneti, favorirebbe la creazione di **posti di lavoro altamente qualificati** e l'acquisizione di competenze tecnologiche avanzate.

IL NODO DI FONDO

Le iniziative avviate in Malesia rappresentano un primo passo verso la costruzione di filiere delle terre rare alternative a quella cinese. Il loro consolidamento richiederà investimenti a lungo termine e un maggiore coordinamento tra gli Stati Uniti e i loro alleati. Pechino appare infatti determinata a sfruttare i propri vantaggi industriali e tecnologici per preservare la posizione dominante acquisita nel settore.

11 DICEMBRE —INDONESIA

Il parlamento indonesiano eleggerà il successore del vicepresidente dimissionario Gibran Rakabuming Raka, scegliendo tra due candidati indicati dal presidente Prabowo Subianto. **La sostituzione di Gibran segna una nuova fase** dello scontro tra Prabowo e l'ex presidente Joko Widodo, padre del vicepresidente uscente.

12 DICEMBRE —MALESIA

Gli elettori del Sarawak saranno chiamati alle urne per rinnovare gli 82 seggi dell'assemblea statale. Tra i **principali temi del dibattito politico** figura la richiesta di maggiore autonomia dal governo federale, in particolare nella **gestione e nello sfruttamento dei giacimenti di petrolio** e gas naturale. Il voto arriva in una fase politicamente difficile per il primo ministro Anwar Ibrahim, segnata da una serie di insuccessi elettorali della sua coalizione.

14-15 DICEMBRE — STATI UNITI

I leader di Giappone, Corea del Sud, Indonesia, Australia, Singapore e Vietnam **sono attesi al vertice G20 di Miami.** Fra i temi al centro dell'agenda indicata dall'amministrazione statunitense figurano il **sostegno alla crescita economica**, la **sicurezza degli approvvigionamenti energetici** e l'**Intelligenza Artificiale.**

L'ANGOLO DELLA CULTURA

Il 29 ottobre si è aperta la quinta edizione della Bangkok Art Biennale, manifestazione internazionale di arte contemporanea nata con l'obiettivo di affermare la capitale tailandese come uno dei principali poli artistici del Sud-est asiatico. Fino al 28 febbraio 2027, le opere di 72 artisti provenienti da 29 Paesi saranno esposte in undici sedi della città, tra cui musei, centri culturali e alcuni dei più importanti templi buddhisti, come Wat Arun e Wat Pho. La scelta delle sedi espositive riflette la volontà di valorizzare il patrimonio storico e religioso della capitale attraverso il dialogo con l'arte contemporanea.

L'edizione di quest'anno, intitolata Angels & Mara, propone una riflessione sulla contrapposizione tra bene e male, che trova espressione in opere dedicate alle questioni politiche, sociali e ambientali della contemporaneità. Inaugurata nel 2018, la manifestazione ha attirato nell'edizione del 2024 oltre 1,2 milioni di visitatori, generando entrate turistiche stimate in circa 100 milioni di dollari. La Biennale rientra tra le iniziative con cui la Tailandia punta a diversificare la propria offerta turistica, promuovendo segmenti a più alto valore aggiunto. Tra le opere in mostra figurano anche quelle degli artisti italiani Renato Leotta e Piero Golia.

SPAZIO AI NUMERI

La scalata economica del Vietnam

Nonostante **l'aumento dei costi energetici** legato alla guerra in Iran, nel terzo trimestre del 2026 il PIL del Vietnam ha registrato un **incremento del 9,95%** rispetto allo stesso periodo del 2025. Secondo le più recenti **proiezioni del Fondo Monetario Internazionale** (**FMI**), la crescita per l'intero 2026 dovrebbe attestarsi all**'8,4%**, ben al di sopra della **media regionale del 4,9%**. A trainare l'economia sono il **forte incremento delle esportazioni**, **cresciute del 24,5%** nei primi nove mesi dell'anno, e gli **investimenti pubblici in infrastrutture**. Secondo il FMI, nel 2026 il PIL pro capite del Vietnam, **quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni**, raggiungerà i **5.259 dollari**, superando così quello dell'Indonesia (**5.153 dollari**). Le proiezioni per il 2028 indicano inoltre **un probabile sorpasso del PIL della Tailandia**, una delle principali economie della regione.

Il Partito comunista vietnamita si è posto l'obiettivo di **raggiungere lo status di Paese ad alto reddito** entro il 2045, in occasione del centenario della dichiarazione di indipendenza dalla Francia. Nonostante i risultati incoraggianti, si tratta di un traguardo ambizioso, soprattutto alla luce della crescente vulnerabilità di un **modello di sviluppo fondato sulle esportazioni** in un contesto internazionale segnato da tensioni commerciali e spinte protezionistiche. Sul fronte interno, all'**accelerazione dell'inflazione**, salita **a ottobre al 5,9%** (a fronte di un **target del 4,5%**), si aggiunge la difficoltà di tradurre la sostenuta crescita economica in maggiori opportunità occupazionali per i giovani.

MedOr
Italian
Foundation

Autore: Francesco Zinni

MedOr Italian Foundation